

LA MOSTRA, LE MOSTRE NELLA CITTÀ SVIZZERA LA COLLEZIONE DI JOSEPH BEUYS, REGALATA DALLA COLLEZIONISTA LUCREZIA DE DOMIZIO

Zurigo, nella città dove l'arte è un virus

di PIETRO MARINO

Uno dice «Zurigo» e subito pensa agli gnomi della finanza affaccendati ad accumulare lingotti nei caveau. E certo, nella città distesa sulle rive del lago Limmat e circondata dai monti e boschi di Heidi c'è la più alta concentrazione di banche in Svizzera. Ma Zurigo è anche uno dei centri di culto dell'arte europea. Dal 2004 è risorto il mitico Caffè Voltaire: il locale dove nacque Dada, il movimento più eversivo nell'arte del Novecento, quando negli anni della prima guerra mondiale si riversarono artisti e intellettuali in fuga da mezza Europa.

E poiché - come preconizzò il suo fondatore Tristan Tzara - «Dada è un virus», ecco che la «tradizione del nuovo» contagia la città (vedi box).

Il museo di riferimento è il Kunsthaus, che possiede arte di alta qualità dall'antico al moderno (fra l'altro, una prestigiosa raccolta di opere di Alberto Giacometti). La sezione contemporanea è curata da Beatrice Curiger, direttrice della imminente edizione della Biennale di Venezia. Il museo sta per raddoppiarsi con un nuovo grande edificio, collegato al primo per via sotterranea. È previsto per il 2015-16, su progetto (vincitore di concorso internazionale) di David Chipperfield, il celebre architetto inglese che ha redatto per Bari lo studio di riconversione del Teatro Margherita a spazio per l'arte contemporanea.

Intanto il Kunsthaus ha acquisito l'intero corpus di opere, documenti, cimeli che hanno segnato l'esperienza italiana di Joseph Beuys, presentandolo con una suggestiva mostra che si è aperta nei

giorni scorsi.

Il grande artista tedesco (1921-1986) soggiornò a lungo, dalla metà degli anni Settanta sino alla morte, a Bologniano, paesino presso Pescara. Lì il barone Buby Durini, collezionista e fotografo, e la moglie Lucrezia De Domizio non solo l'ospitarono nella loro tenuta. Collaborarono a conferire una dimensione «mediterranea» alle iniziative con le quali l'artista - che veniva dall'esperienza di Fluxus (figlio a sua volta di Dada) - portò avanti la sua idea di arte come «scultura sociale».

La creatività come esperienza antropologica capace di modellare il mondo, rispettandone l'ambiente ed esaltandone le energie primarie. Una sorta di utopia «verde» che gli fece proporre nel 1974 da Pescara una «terza via» tra capitalismo e comunismo con il «libretto rosso» della Free International University, e a lanciare da Bologniano nel 1984 il progetto «Difesa della Natura».

L'opera più monumentale e poetica di quel tempo è l'installazione «Olivestone»: cinque antiche vasche di pietra di frantoio nelle quali fece calare parallelepipedi tagliati nella stessa pietra; all'interno, olio d'oliva continuamente rinnovato ricopre, si fa assorbire, fa respirare (e consumare) le lastre.

Già nel 1992 «Olivestone» fu donata dai Durini al Kunsthaus. Ora Lucrezia - che dopo la morte anche del marito si è dedicata con passione totale al culto di Beuys con mostre, libri, conferenze, sino a farne quasi una religione - ha donato al museo tutto quel che le restava: le «installazioni» con bottiglie di olio e di vino, «readymade» agricoli come lo svecciatoio, l'ombrello e la rosa, le preziose fotografie scattate da Buby per le maggiori imprese dell'artista fra cui la storica operazione delle «7000 querce» avviata a Kassel nel 1982 (ne piantò una anche a Bologniano nel 1984) e molto altro ancora.

Tutto è raccontato e documentato in un poderoso volume di quasi mille pagine edito da Electa. Mentre nel museo sono in vendita (per beneficenza) due multipli-omaggio realizzati da artisti

italiani. Uno è Marco Bagnoli, l'altro è il pugliese Vitantonio Russo, pioniere della economic-art, fondatore a Bari del Centrosei e del centro studi Nono Piano, il quale sin dal 1978 accompagna l'avventura beuysiana di Lucrezia De Domizio.

Così più fili dell'arte e della cultura, nuovi rapporti fra il globale e il locale s'intrecciano a Zurigo, che un diretto e comodo volo giornaliero della Helvetic Airways ha reso vicina a Bari. Potrà apparire una contraddizione che l'utopia rivoluzionaria di Beuys trovi esibizione trionfale proprio qui, in una capitale dell'opulento, efficiente ordine capitalistico. Ma una spiegazione l'aveva data già nel 1967 Guy Debord: «Lo spettacolo è il capitale a tale grado di accumulazione da divenire immagine».

Nel Kunsthaus documenti,
opere, cimeli dell'artista
tedesco, vissuto a lungo
in Italia e morto nel 1986



Il contemporaneo estetico Nell'elvetico museo diffuso

■ A **Zurigo** s'incontra arte contemporanea già scendendo dal treno: grandi installazioni volanti di Mario Merz e Niki de Saint Phalle. Pullulano centri multimediali e spazi d'aggregazione. Oltre al Kunsthhaus, c'è una Kunsthalle che entro il 2012 dovrebbe avere più vasta sede in un ex cementificio. Le strutture sono gestite da Fondazioni, i capitali sono privati con contributi pubblici. Qui lavorano famosi artisti svizzeri, come Pipilotti Rist e Fischli&Weiss. Si pubblica «Parkett», prestigioso magazine di arte contemporanea (caporedattrice è Bice Curiger). Di livello mondiale è la galleria di Bruno Bischofberger, grande collezionista-mercante. Nuove vetrate sono realizzate in chiese medievali convertite alla riforma protestante di Zwingli: Chagall e Arturo Giacometti (zio di Alberto) nel Fraumünster; nel Grossmünster Sigmar Polke, il celebre artista tedesco morto nel 2010. Quadri donati in cambio-cibo da Chagall, Miró, Picasso ornano lo storico ristorante Kronenhalle. È quasi un museo il più lussuoso e spettacolare albergo della città, il Dolder Grand (da Moore a Dubuffet, da Kounellis a Damien Hirst). Tutto questo in una città poco più grande di Bari: 383mila abitanti.

[p. mar.]

